

LA STAMPA

da ora in poi cambiare tocca a noi

Chapeau al presidente Conte per avere svolto in modo efficace a Bruxelles il suo ruolo di "avvocato del popolo". Più ancora, però, alle assai meno loquaci signore che in questo momento guidano l'Europa: senza il coraggio di Angela Merkel e Ursula von der Leyen, un piano così ambizioso non sarebbe stato neppure concepito. Non si tratta di un toccasana miracoloso ma dell'apertura di una porta chiusa, di una nuova possibilità di futuro, specie se il Parlamento Europeo riuscirà a ridimensionare i tagli a molti progetti europei, dalla ricerca alla transizione verde. Per quanto riguarda l'Italia, avremo ingenti risorse da spendere ben più della perdita di prodotto stimata per quest'anno. E sarà difficile agli sprovveduti sovranisti nostrani continuare a sostenere che staremmo meglio senza l'euro e magari fuori dall'Europa.

"Adesso tocca a noi", è l'esortazione che risuona nel Paese. E' finito l'alibi dell'Europa cattiva perché invidiosa delle nostre bellezze, del nostro cibo, del nostro pensionamento anticipato. L'iniziativa spetta al governo e alle forze politiche, che potranno gestire il rilancio senza lo spettro di una crisi finanziaria, ma soprattutto dovranno spendere per il futuro - investire - per restituire ai giovani le opportunità di vita e di lavoro sottratte loro dalle generazioni meno giovani negli ultimi decenni, con la difesa dei "diritti acquisiti", dei piccoli o grandi privilegi costruiti sul debito.

Dalla politica ci attendiamo riforme, secondo un percorso chiaramente delineato di obiettivi, priorità, strumenti di monitoraggio e verifica per assicurare che siano rimossi gli ostacoli al deludente funzionamento della nostra economia negli ultimi lustri. Ostacoli che il Covid ha fortemente aggravato ma non creato: dalla crescita troppo bassa all'elevata disoccupazione e alle porte chiuse alle donne nel lavoro e nei centri di potere; dalla povertà all'evasione fiscale, entrambe in aumento; dalla farraginosità delle nostre procedure amministrative al divario nuovamente crescente tra Nord e Sud e al gap formativo, con l'opinione diffusa che l'istruzione serva a poco.

La politica peraltro non è stata avara di riforme negli ultimi decenni: dalla previdenza e dal mercato del lavoro (cinque ciascuna) a quelle di istruzione/università. Tre sono state le riforme della sanità, e altrettante della burocrazia e del fisco, per non parlare di quelle costituzionali con forti conseguenze sull'economia. Nessuna ha però veramente "attecchito". Non perché fossero cattive ma perché prive di alcuni elementi necessari a farle "vivere nella società" a cominciare da una visione strategica di medio lungo termine, sconfitta dal vivere alla giornata che, dalla politica, sembra aver contagiato l'intera società.

Il risultato è che le riforme sono spesso diventate la caricatura di se stesse, a cominciare dal mercato del lavoro che avrebbe dovuto diventare più dinamico e più inclusivo mentre ha finito per favorire la precarietà e l'adattamento a livelli di vita inadeguati, sostenuti da vari sussidi; le politiche del lavoro sono tornate a essere prevalentemente passive (assistenziali) piuttosto che attive (orientate all'occupabilità e all'aumento dei posti di lavoro). La previdenza rimane fortunatamente ancorata al completamento del metodo contributivo ma con un andamento tortuoso fatto di eccezioni alle regole generali, di battute d'arresto e di passi indietro (com'è il caso di quota 100). La scuola avrebbe dovuto migliorare notevolmente i propri risultati in termine di minori abbandoni, aumento medio degli anni di istruzione e della qualità dell'apprendimento, certificata ahimè da confronti internazionali che non ci onorano. L'Università non è mai una vera priorità del Paese. I tempi della giustizia civile e dei pagamenti delle amministrazioni pubbliche rimangono scandalosamente lunghi.

Gli scarsi risultati delle riforme all'italiana non sono però dovuti soltanto alla mancanza di strategia della classe politica. O alla, pur grave, assenza di legittimazione delle scelte degli avversari per cui le nuove maggioranze si propongono spesso, quasi come un "dovere", di cancellare ciò che di innovativo è stato iniziato da parte di un precedente governo, per ricominciare ogni volta

daccapo.

E' mancato il riconoscimento popolare delle ragioni delle riforme, del necessario ma virtuoso scambio tra sacrifici correnti e benefici futuri. E' prevalsa, all'opposto, la convinzione diffusa che le riforme siano fatte a beneficio dell'"estero", della "grande finanza", di centri di potere malefici e occulti, e comportino solo rinunce e non anche vantaggi, visto l'inevitabile sfasamento temporale tra le prime e i secondi.

Da tutto ciò

emerge che il "noi" riguarda veramente tutti i cittadini, uomini e donne, giovani e anziani, lavoratori dipendenti e autonomi, pubblici e privati, imprenditori, professionisti, burocrati, intellettuali e giornalisti.

Questa consapevolezza necessaria a indurre i politici a essere più lungimiranti e a indirizzarli verso obiettivi costruttivi non si acquista però in un batter d'occhio. Richiede coerenza nel tempo, conoscenza, completezza di informazione.

In

conclusione, presidente Conte, non si sieda sugli allori transitori del Consiglio Europeo.

Gli italiani sapranno distinguere tra una guida sicura verso il miglioramento collettivo piuttosto che annunci di "anni bellissimi" seguiti da cocenti delusioni. -

©

RIPRODUZIONE RISERVATA